

LA TERMINOLOGIA DEL TERRORISMO
NELLA VICENDA DEI BACCANALI DEL 186 A.C.

ALDO LUISI

La sofferta delibera assunta dal senato il 7 ottobre del 186 a.C. ebbe conseguenze drammatiche sugli adepti del culto bacchico a Roma e in Italia¹. Il console Postumio, al termine della seduta, convocò un'assemblea popolare, legittimata ad ascoltare comunicazioni urgenti, alla quale lesse i provvedimenti che erano stati presi contro i *nefarii coetus* (le infami conventicole) chiedendo solidarietà e collaborazione nel reprimere i tiasi dionisiaci².

Prima di esprimere un giudizio critico sul discorso, a parer mio artato e mistificante, di Postumio, richiamo alcuni passaggi del lungo racconto di Livio 39, 8-20, non privo di contraddizioni, inesattezze e qualche ingenuità. La parte storica, che facilmente può essere isolata da quella romanzata, è attinta da Valerio Anziate, da Claudio Quadrigario e, in parte, anche da Catone³, il vero responsabile della repressione dei Baccanali, come sosterrò più avanti.

Storia e romanzo s'intrecciano abilmente dando un colore sicuramente drammatico al racconto⁴ che narra di uno scandalo che scoppia improvvisamente a Roma a seguito di una denuncia, relata al console Postumio, dal giovane Ebuzio in udienza privata, ignaro di quanto gli sarebbe potuto accadere se fosse stato iniziato ai riti bacchici, verso i quali veniva spinto dalla propria madre Duronia e dal patrigno Sempronio Rutilo⁵, che cercava un'occasione

¹ Sulla vicenda dei Baccanali la bibliografia è sterminata. Una soddisfacente sintesi è apparsa nel 1988 in J.M. PAILLER, *Bacchanalia. La répression de 186 a.C. à Rome et en Italie*, Roma - Paris 1988, 831-845. Tra gli studiosi predominano la tendenza al commento storico, l'attenzione al culto e alla religione, alla selezione delle fonti di Livio. In verità mancano commenti sull'uso dei termini utilizzati da Livio e sul ricorso dello storico alle figure retoriche che caratterizzano il suo stile. Questo contributo intende colmare parte della lacuna.

² G. TARDITI, *La questione dei Baccanali a Roma nel 186 a.C.*, in "PP" 9, 1954, 278.

³ Si è a lungo discusso sulle fonti utilizzate da Livio per i capitoli 8-19 del libro 39. La più autorevole pare sia Valerio Anziate, citato nel libro precedente (Liv. 38, 50, 5: *Scipioni Africano, ut Valerius Antias auctor est, duo Q. Petillii diem dixerunt*; 55, 8: *has ego summas auri et argenti relatas apud Antiatem inveni*), notizia confermata anche da Gellio (6, 19, 8), oltre a Polibio e a Claudio Quadrigario. Comunque eccellente la sintesi presente in F. DELLA CORTE, *Catone Censore*, Firenze 1969, 166-167.

⁴ Per P.V. COVA, *Livio e la repressione dei Baccanali*, in "Athenaeum" 52, 1974, 82-109, la doppia confessione di Ispala (a Ebuzio e al Console) è un intreccio tra romanzo e storia (pag. 97).

⁵ Sui personaggi citati vd.: KLEBS, RE I/1, s.v. *Aebutius*, c. 442; MÜNZER, RE V/2, s.v. *Duronius*, c. 1862 nn. 2 e 4; MÜNZER, RE II A/2, s.v. *Sempronius*, col. 1437 nn. 81 e 83.

per rendere il giovane *obnoxius* (9, 3), cioè indurlo a qualche delitto per comprometterlo e conseguentemente privarlo dei suoi diritti. La faccenda si complicò quando il giovane iniziando confessò alla propria ragazza Ispala, *scortum nobile*, meretrice famosa, dice Livio (9, 5), l'intenzione di osservare i canonici dieci giorni di astinenza sessuale⁶, prima del giuramento iniziatico. Ispala Fecenia, liberta che viveva sull'Aventino⁷, informata dei fatti, si infuriò opponendosi energicamente al progetto del giovane al quale, *perturbata* (sconvolta), dice Livio (10, 2), raccontò le nefandezze, gli stupri e le infamie a cui venivano sottoposti i giovani sotto i vent'anni in quell'officina di depravazioni (10, 6: *corruptelarum omnis generis eam officinam esse*), ed era meglio morire anziché essere iniziati (10, 2: *satius est mori, quam id facere*)⁸.

Ella aveva assistito ai riti e successivamente era stata iniziata ad essi quando da ragazza, ancora schiava (12, 6: *admodum ancilla*) aveva accompagnato la sua padrona⁹ nel bosco di Stimula per assistere ai riti notturni dei Bacchanali¹⁰. Si fece promettere dal giovane Ebuzio che non avrebbe parlato della cosa con alcuno, in quanto ella stessa temeva ripercussioni avendo giurato di non svelare mai quanto aveva visto durante lo svolgimento dei riti. Qui troviamo conferma del risvolto pericoloso del giuramento prestato dagli associati, i quali erano anche organizzati giuridicamente per infliggere condanne: un'organizzazione non controllata dallo Stato. Il giovane, però, appena congedatosi da lei, riferì tutto alla zia Ebuzia e a un'amica della zia, tale Sulpicia, suocera del console, casuale ospite in casa della zia in quel momento. Sulpicia, rientrata a casa, informò immediatamente suo genero.

I personaggi finora citati sono tutti appartenenti a un'élite plebea che abitava sull'Aventino, un quartiere popolare fuori del *pomerium*, sede di divinità dionisiache, luogo dove si svolgevano i culti bacchici; l'élite plebea era un misto di *negotiatores* legati con varie forme clientelari alla plebe urbana¹¹.

⁶ Gli antichi tramandano che il periodo di astinenza sessuale durava dieci giorni, così: Apul. *met.* 11, 23; Tibull. 1, 3, 26; Prop. 3, 31, 3. 16; 5, 5, 34; Ov. *am.* 1, 8, 33; Iuv. 6, 14.

⁷ A. MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité*, Paris 1906; la popolazione dell'Aventino era cosmopolita e piuttosto turbolenta, TARDITI, *art. cit.*, 276.

⁸ Ispala dà segni di affettuosa preoccupazione svolgendo qui il ruolo di amante e tutrice del giovane. Su quest'ultimo aspetto cfr.: G. CRIFÒ, *Sul problema della donna tutrice in diritto romano classico*, in "BIDR" 67, 1964, 87-166; 68, 1965, 337 ss.

⁹ Prima di essere emancipata era al servizio di una matrona romana come schiava, cfr.: M. HUMBERT, *Hisपालa Faecenia et l'endogamie des affranchis sous la République*, in "Mélanges à la mémoire de Gérard Boulvert" 15, Naples 1987, 131-148; C. HERMANN, *Le rôle judiciaire et politique des femmes sous la République romaine*, in "Latomus" 67, 1964.

¹⁰ O. DE CAZANOVE, Lucus Stimulae. *Les aiguillons des Bacchantales*, in "MEFRA" 95, 1983, 55-113. Stimula era una divinità dell'Italia arcaica (August. *civ.* 4, 11, 6). Il bosco si trovava tra l'Aventino e la porta Trigemina, cfr.: A. BRUHL, *Liber Pater. Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain*, in "BEFAR" 175, 1953, 49-116, specie pp. 88 ss.

¹¹ C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970, 22.

Insomma, si trattava di un ceto in ascesa, che continuamente tentava la scalata al potere politico, e perciò molto pericoloso¹².

A questo punto il racconto da atto privato diventa denuncia ufficiale prodotta davanti all'autorità politica. Il console Postumio, dopo aver interrogato l'incauto giovane, convoca immediatamente Ispala per avere conferma di ciò che ha udito dal giovane Ebuzio, promettendole incolumità, protezione e un'abitazione sicura a Roma, cose che abitualmente, anche oggi, si concedono ai confidenti della giustizia. La giovane, temendo le ire del console *accensus*, arrabbiato, dice Livio (13, 3), anche se malvolentieri, dà inizio alla sua confessione, esponendo con ordine e precisione le origini di quei riti, quasi che leggesse un verbale¹³.

Era un sacrario riservato a sole donne: i riti erano diurni, gli incontri solo tre nell'anno, le matrone a turno fungevano da sacerdotesse¹⁴; in sostanza, era questo l'articolato del primo statuto del culto introdotto in Italia dal *Graecus ignobilis*, che *in Etruriam primum venit* (8, 3).

La penetrazione del culto a Roma attraverso l'Etruria per merito di un *Graecus ignobilis* ha suscitato un vivo interesse negli storici, i quali hanno dato diverse spiegazioni del problema¹⁵.

In seguito, come un'epidemia, questo flagello *ex Etruria Romam penetravit* (9, 1), fino a quando la sacerdotessa campana Paculla Annia¹⁶ non introdusse modifiche sostanziali che rivoluzionarono lo statuto: Paculla iniziò ai riti i maschi, gli incontri da diurni divennero notturni, da tre nell'anno passarono a cinque al mese¹⁷. La promiscuità dei sessi, ma anche maschi che sembravano femmine, la complicità della notte, i fumi dell'alcool, dice Ispala, concorrevano a sconvolgere le menti: non c'era azione, non c'era infamia da cui si astenessero; erano più le violenze tra uomini che quelle su donne.

Terribile è la frase che Livio fa pronunciare a Fecenia; lo storico ne rileva

¹² G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*, Napoli 1978², 55 ss.; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962 (= Roma 1968), 367.

¹³ L'esposizione di Ispala al console è precisa e molto ricca di particolari, cfr.: A.J. FESTUGIÈRE, *Ce que Tite-Live nous apprend sur les mystères de Dionysos*, in "MEFRA" 65, 1954, 89-109.

¹⁴ J. GAGÉ, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Paris 1963. Queste norme appartengono al primo statuto del culto di Bacco.

¹⁵ W. WARDE-FOWLER, *The Religious experiences of Roman people*, London 1911, 340; C. BAILEY, *Phases in the Religion of Ancient Rome*, Oxford 1932, 178; T. FRANK, *The Bacchanalian Cult of 186 B.C.*, in "CQ" 21, 1927, 130; F. CUMONT, *Les religions orientales dans les paganisme romain*, Paris 1929, 191; riassume tutti TARDITI, *art. cit.*, 266.

¹⁶ Probabilmente originaria di Capua, non ignara di culti bacchici, cfr.: J.L. VOISIN, *Tite-Live, Capoue et les Bacchanales*, in "MEFRA" 96, 1984, 601-665; J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942, 333-370.

¹⁷ A.J. FESTUGIÈRE, *art. cit.*, 92 ss. Sulla differenza tra vecchie e nuove orge nei misteri, cfr.: M.P. NILSSON, *The Dionysiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age*, Lund 1957 (= New York 1975), 12-21.

l'importanza col richiamo retorico dell'allitterazione iniziale: *nihil nefas ducere, hanc summam inter eos religionem esse* (13, 11), 'non avere scrupoli, questo era fra di loro il più sacro degli impegni'. Ispala chiude la confessione con un'affermazione che forse sconvolse il console: *multitudinem ingentem, alterum iam prope populum esse, in his nobiles quosdam viros feminasque* (13, 14), 'è una folla numerosa, dice Fecennia, ormai è quasi un secondo popolo che annovera uomini e donne della nobiltà'. Il console aveva l'informazione giusta per riferire a modo suo in senato.

La discussione fu certamente concitata: *Patres pavor ingens cepit*, dice Livio (14, 4), i senatori furono presi da grande panico, sia per l'interesse pubblico che suscitavano quelle *coniurationes* (congiure) e quelle conventicole notturne (*coetus nocturni*) portatrici *fraudis occultae aut periculi*, cioè di attività fraudolenta (*fraus occulta*) e di cospirazione diretta contro lo Stato (*periculum*), sia anche per interesse privato, giacché i senatori temevano che propri familiari fossero implicati in quel maledetto affare; le cerimonie del tiaso si svolgevano abitualmente sull'Aventino, dove s'incontravano patrizi e plebei, uomini liberi e schiavi, cittadini romani e stranieri. Il *pavor*, in questo caso, è sul volto dei *Patres*, in altre parole sul volto della classe dirigente che gode diritti e privilegi. I due termini contrastano e volutamente Livio li ha posti uno accanto all'altro, quasi a voler dire che il *pavor*, lo sgomento, non è prerogativa solo della plebe, ma a volte può prendere anche i grandi, gli intoccabili, quelli che tradizionalmente ostentano sicurezza godendo enormi privilegi. La stessa posizione incipitaria di *Patres* nella frase rileva l'intenzione dello storico: richiamare l'attenzione del lettore proprio su di loro, sui tronfi senatori.

Livio, in quest'occasione, dà libero sfogo alla sua arte di fine letterato; difatti, sottolinea il suo pensiero con il ricorso a figure retoriche, come l'allitterazione presente nei primi due monemi bisillabi *Patres* e *pavor*, a cui fa seguire altri due monemi, anch'essi bisillabi, *ingens* e *cepit*, caratterizzati questi ultimi dalla quantità lunga della prima sillaba, e differenti dai primi due i quali presentano la breve sulla sillaba iniziale; in tutti e quattro i monemi, a coppia asimmetrica, predominano in modo schiacciante le consonanti mute, ben sette, quasi a voler indicare il silenzio pesante e drammatico che seguì il discorso di Postumio.

Non pochi sono i passi del racconto liviano da considerare vera elaborazione artistica nella quale predomina l'arte retorica¹⁸; l'autore è molto scaltro nell'affidare ai posteri un racconto che avesse un valore esemplare e nello stesso tempo servisse da insegnamento per l'umanità. Per realizzare quest'obiettivo pone la massima cura nella ricerca di suggestioni artistico-letterarie,

¹⁸ Sullo stile di Livio in generale, cfr.: A.H. McDONALD, *The Style of Livy*, in "JRS" 47, 1957, 155-172.

nella scelta della struttura linguistica e nella presentazione dei contenuti¹⁹.

Ancora una nota sul termine *coniurationes* usato al plurale due volte da Livio: in questa circostanza della riunione dei senatori prima della delibera e nell'introduzione fatta dallo stesso Livio leggiamo in 8, 3: *consulibus quaestio de clandestinis coniurationibus decreta est*, 'fu affidata ai consoli la procedura contro le sette segrete'. Il termine *coniurationes*, quando è usato al plurale, ha sempre significato di rivolte, ribellioni, sollevamenti, specie di schiavi, contro qualcuno. Livio almeno in altri quattro luoghi della sua storia usa il plurale con il significato di ribellione, di cospirazione. Il verbo *conspirare*, che si utilizzerà di preferenza in epoca classica, è sinonimo di *coniurare*. C'è tra i due verbi una sottile differenza che ha colto bene lo scoliasta (Pseudo Acrone) di Orazio (*carm.* 1, 15, 7): *inter 'coniurare' et 'conspirare' hoc interest, quod conspirare interdum bonorum est, malorum coniurare*. Quindi è sempre peggiorativo il significato di *coniurare*, mentre, a volte, si può *conspirare* a fin di bene. Livio, pertanto, voleva dimostrare che si trattò di vera congiura e in questo modo, credo, volesse giustificare l'atteggiamento duro assunto dai senatori, quasi costretti a deliberare severi provvedimenti. Per completare questo quadro sosterrò che lo storico patavino fa ricorso alla nozione di *coniuratio* ben undici volte: utilizza quattro volte il verbo *coniurare* e sette il sostantivo *coniuratio*, di cui cinque volte al singolare e due, come abbiamo visto, al plurale.

Qualcuno nel senato aveva interesse a far passare il movimento dionisiaco come una congiura clandestina ai danni dello Stato e ad aizzarvi contro il popolo, a dare un orientamento politico alla persecuzione dei Baccanali, presentando gli adepti come gruppo unito dal punto di vista sacrale, economicamente forte, legato da giuramento che consisteva nel mantenere il segreto su quanto si compisse nel tiaso, a sua volta manovrato da altro gruppo di potenti, come quello scipionico, che annoverava al suo interno ammiratori della cultura greca, ma anche influenti fautori di correnti filoelleniche²⁰. La caduta dell'Africano l'anno precedente, a seguito del processo del 187 a.C., segnò il tramonto della potenza degli Scipioni²¹ e bloccò la velleità di ascesa politica del gruppo; le tendenze ellenizzanti subirono un duro colpo e i nobili reagirono ricucendo la propria alleanza e trovando nel fatto religioso i legittimi legami²².

¹⁹ COVA, *art. cit.*, 104-109 dedica un intero paragrafo all'aspetto retorico-letterario della storiografia liviana.

²⁰ A. LUISI, *L'autorità di Catone il censore nei riti e culti romani*, in "InvLuc" 3-4, 1981-82, 167-172.

²¹ Per la politica del senato romano verso la Grecia e l'Oriente secondo i suggerimenti di Scipione, cfr.: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, Firenze 1969², 25-27; 576; G. CLEMENTE, *Esperti, ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a.C.*, in "Athenaeum" 54, 1976, 319 ss.

²² P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme à l'époque républicaine*, Paris 1975², 55 ss.

Si respirava, in ogni caso, un'aria pesante. Il timore di una scissione del popolo in due costituiva un pericolo reale per la corrente dei tradizionalisti, attaccata ai vecchi costumi. Tutto fa pensare che proprio Catone, esponente qualificato del gruppo senatoriale più conservatore e ostile alle innovazioni che, diceva, minassero la sicurezza della repubblica, presente alla seduta, sia stato l'ispiratore della repressione: era fin troppo noto il suo disgusto verso i Greci e il suo timore ossessivo di una congiura dei Greci ai danni di Roma²³.

In quel contesto certamente anche Catone avrà preso la parola per ammonire i consoli e avvertire gli amici del gruppo politico cui aderiva del pericolo che incombeva sullo Stato, se possiamo intendere in questo senso un frammento, conservatoci da Festo (314, p. 280 L.) dell'orazione *De coniuratione*, che secondo Iordan²⁴, Catone avrebbe tenuto in senato appunto nel 186 a.C. A noi è giunta, della sua orazione, solo la parola *precem*²⁵, termine che ben rientra nel vocabolario religioso e che si adattava perfettamente alla circostanza. Catone, in quel contesto, certamente forzò il senso di *coniurare* degli adepti che s'impegnavano con giuramento collettivo a non svelare i misteri dionisiaci; diede un valore semantico prettamente politico al termine mutandolo in *coniurare* contro lo Stato. Postumio uscì plagiato dal senato, convinto di presentare al popolo il pericolo di un'imminente congiura.

Il termine *coniuratio*, però, ha significato molto prossimo a *coitio*. Se usati insieme, cioè nella stessa frase, assumono significato negativo e alludono a un insieme di individui uniti per lottare contro qualcuno. Numerosi gli esempi a riguardo, mi limito, però, solo a due passi presenti in Livio che richiamano i verbi *coire* e *coniurare*: 9, 26, 8: *qui usquam coissent coniurassentve adversus rem publicam* ('coloro che in qualsiasi luogo avessero complottato o congiurato contro lo Stato'); 39, 14, 8: *qui coierint coniuraverintve, quo stuprum flagitiumve inferretur* ('si proceda contro coloro che abbiano congiurato o si siano adunati per commettere stupro o altra infamia'). I due verbi, nelle due frasi citate, sono collegati tra loro dalla particella enclitica *-ve*. Si tratta di un accorgimento grammaticale interessante: l'enclitica *-ve* pone sullo stesso piano i due verbi rendendoli quasi un *unicum*; le azioni introdotte dai due verbi si fondono insieme e l'uno non è più importante dell'altro, entrambi svolgono la funzione di complemento, di aiuto reciproco. Sicché uniti insieme *coire*, 'stringere alleanza', 'prendere accordi per complottare' e *coniurare*, 'congiurare', non possono se non richiamare il significato di azione contro qualcuno, del resto Livio aggiunge *adversus rem publicam*.

²³ J.M. PAILLER, *Caton et les Bacchanales*, in "PBSR" 54, 1986, 29-39.

²⁴ M. *Catonis praeter librum de re rustica quae extant*, ed. H. IORDAN, Stuttgartiae 1860 (= 1966), LXXVII.

²⁵ "*Precem*" singulariter Cato in ea quae est de coniuratione. Cfr.: COVA, *art. cit.*, 89, n. 17; DELLA CORTE, *Catone cit.*, 213.

La base dell'intesa unitaria del gruppo è, però, specificata dal verbo *coniurare* che, preso singolarmente, fa riferimento al giuramento che è suggellato dalla *fides* che vincola chi presta il *sacramentum*²⁶.

Il monema *coitio* richiama l'altro simile *coetus*; entrambi sono collegati al verbo *coire*: un verbo di movimento. In generale, richiamano l'idea della riunione di gruppo, di più persone che stanno insieme. Ovviamente *coetus* è termine più antico, come ben si vede dal dittongo radicale iniziale; accanto al significato generale di incontro di più persone, di riunione di gruppo si aggiunge l'altro significato peggiorativo, specie se è unito ad aggettivi, come *nocturni* (14, 4. 11; 15, 12), *nefarii* (16, 10), *occulti* (Cic. agr. 2, 12) che conferiscono al termine una connotazione tipica del vocabolario politico e del diritto criminale, come è attestato nella *Legge delle XII Tavole* (8, 26): *ne quis in urbe coetus nocturnos agitare*, 'nessuno può in città dar luogo a riunioni notturne'. Il sostantivo *coitio*, invece, anche se usato da solo, senza ricorso ad aggettivi, ha sempre significato negativo. Il termine, che ha sostituito in epoca classica l'arcaico *coetus*, appartiene alla sfera semantica del vocabolario del diritto criminale. Moltissime le testimonianze ciceroniane che richiamano la *Legge delle XII Tavole*: *qui coitiones clandestinas in urbe conflaverit, more maiorum multetur*, 'sia condannato secondo l'uso degli avi colui che promuove assemblee clandestine'.

La parola 'congiura', pronunciata da Catone nel suo discorso ai senatori²⁷, fu, quindi, bene assorbita da Postumio, la cui tendenza era quella di far gravitare il problema verso la sicurezza dello Stato, e di insistere su quei delitti specifici, sovvertitori dell'ordine civile e della morale pubblica. Il console la ripeterà più volte all'assemblea, nonostante il termine 'congiura' non fosse stato mai pronunciato dalla cortigiana Fecenia durante la sua limpida confessione²⁸. Ma il lungo e articolato discorso di Postumio all'assemblea nasconde altre insidie.

L'esordio è accattivante: inizia con un *sollemne carmen precatiois*, la preghiera rituale agli dèi²⁹ che i consoli *praefari solebant*, erano soliti pronunciare all'inizio del discorso all'assemblea, anche per trasmettere agli ascoltatori tensioni e ansie e creare il clima adatto per rivelazioni gravi. Propone subito la distinzione tra dèi veri, quelli voluti e venerati dagli avi, e dèi falsi che offrono riti bugiardi e stranieri e che spingono a commettere qualunque

²⁶ S. TONDO, *Il sacramentum militiae nell'ambiente culturale romano-italico*, in "SDHI" 29, 1963, 1-123; ID., *Note sul sacramentum militiae*, in "SDHI" 34, 1968, 383 ss.

²⁷ A me sembra che anche Livio, rileggendo il discorso che fa pronunciare al popolo da Postumio, sia stato influenzato dall'orazione pronunciata da Catone, cfr. a riguardo: TREVES, *Livio cit.*, 80; COVA, *art. cit.*, 85, 97.

²⁸ TARDITI, *art. cit.*, 277.

²⁹ COVA, *art. cit.*, 88 n. 15.

delitto. Con questa apertura Postumio è entrato subito nel vivo dell'argomento. Prima di scendere nei dettagli con abilità dialettica recita una frase a effetto per incrementare l'ansia e lo spavento nei presenti: *si omnia nudavero, ne nimium terroris offundam vobis, vereor* (15, 4), 'se rivelo tutto, temo di spargere troppo terrore fra di voi'. La scelta dei due verbi è molto indicativa: *denudo* vuol dire svelare qualcosa che è nascosta; *offundo* significa spargere tutto intorno, quasi volesse fare intendere che il terrore prenderà tutti indistintamente; l'uso di *vereor*, poi, è un capolavoro di ipocrisia: il primo significato è 'aver stima', 'rispetto'; sicché la frase potrebbe essere tradotta così: 'per il rispetto che ho per voi non svelerò tutto, altrimenti saremmo tutti presi da terrore e panico'. Da un lato, quindi, il console assicura che non preoccuperà alcuno; dall'altro, invece, con la sua analisi dei misfatti e delle nefandezze di cui si macchiavano durante le cerimonie notturne gli iscritti alla setta dionisiaca, continua a spargere terrore nel popolo allo scopo di aizzarlo contro i fanatici cultori del dio Bacco.

Continua così il discorso: 'che i Bacchanali siano diffusi da tempo in tutta Italia non solo voi l'avete sentito dire, ma l'avete anche udito dagli strepiti³⁰ e dagli ululati notturni che risuonano per tutta l'Urbe. La congiura non ha ancora forze, ma ha in sé grandi possibilità di sviluppo, perché costoro diventano ogni giorno più numerosi. Se sapeste a che età sono iniziati i maschi...; e voi pensate, o Quiriti, di fare dei soldati da giovani iniziati con un giuramento come questo? Costoro, infangati dalle nefandezze proprie e dalle altrui, difenderanno con le armi l'onore delle vostre mogli e dei vostri figli?'. Questa sfacciata ironia di Postumio è la conseguenza di un passaggio del racconto di Fecenia, a proposito dei maschi che sembrano femmine (15, 9: *simillimi feminis mares*). Livio impiega nella sua polemica ben tre volte questa espressione, cambiando solo l'aggettivo che si accorda con *mares*; dice che questi con le femmine sono *mixti*, *permixti*, *simillimi*; la crescente *gradatio* aggettivale, con due partecipiali e un superlativo assoluto, sottolinea la degradazione al rango di donna degli iniziati, i quali avrebbero perduto la loro dignità di maschio, di cittadino, di soldato, e si sarebbero dati a danzare come effeminati *cum iactatione fanatica corporis*, 'gesticolando con tutta la persona', avendo *mentem captam*, 'in piena follia'. Per ora *coniuratio impia* (16, 3), l'empia congiura si limita a rovinare singole persone, perché *nondum ad rem publicam opprimendam satis virium est* (16, 3), 'non ha forze sufficienti per schiacciare lo Stato'³¹. Implicitamente Postumio ammette che non c'è stata ancora congiura e che non ci sarebbe un pericolo imminente.

³⁰ Qui si allude agli strepiti emessi dagli strumenti musicali che accompagnavano il rito.

³¹ E. FRAENKEL, *Senatus Consultum de Bacchanalibus*, in "Hermes" 67, 1932, 369-396; J. KEIL, *Das sogenannte Senatusconsultum de Bacchanalibus*, in "Hermes" 68, 1933, 306-312.

Tuttavia, per non allentare la tensione, continua con martellante cadenza a descrivere la gravità del momento e a seminare ansia e preoccupazione.

Alla *coniuratio impia* di 16, 3 fa eco la *nefanda coniuratio* di 18, 3: entrambi i sintagmi sono caratterizzati da connotazioni peggiorative perché hanno come oggetto il *facinus*, il crimine, la lussuria, la libidine. ‘Quante volte’, continua l’arringa del console, ‘ai tempi dei nostri padri e dei nostri avi non fu dato già questo incarico ai magistrati di vietare culti stranieri, di tenerne lontani dal foro, dal circo, anzi da Roma, sacerdoti e indovini, di requisire e bruciare libri di profezie, di sopprimere ogni rito sacrificale che non fosse secondo l’uso romano?’ Il console chiude l’arringa chiamando gli dèi a raccolta (16, 11): *omnia diis propitiis volentibusque faciemus*, ‘tutto faremo col volere e il favore degli dèi’, così come aveva fatto all’inizio, per dare tensione maggiore alle sue parole. In quest’occasione astutamente dichiara che gli dèi erano indignati e sono loro che hanno voluto portare i riti dalle tenebre allo scoperto perché fossero repressi e soffocati, *dii, ut vindicarentur et opprimerentur, voluerunt* (16, 11). Si tratterebbe, quindi, di una repressione sancita dalla divinità.

Appena sciolta l’adunanza, un gran panico si diffuse per tutta la città: *contione dimissa terror magnus urbe tota fuit* (17, 4); si trattò di un improvviso terrore che fece tremare non solo Roma³² ma tutta l’Italia: *per totam Italiam trepidari coeptum est (ibid.)*. Postumio aveva raggiunto il suo scopo.

Quindi si affida ai consoli la procedura straordinaria contro i Baccanali e i riti notturni. Il decreto sanciva che chi fosse già iniziato ai Baccanali dovesse astenersi dal partecipare a riunioni clandestine a scopo cultuale sia a Roma che fuori, e soprattutto che si procedesse contro coloro che avessero congiurato o si fossero adunati per commettere stupro. I consoli ordinarono agli edili di ricercare tutti i sacerdoti di quel culto e di tenerli a loro disposizione per l’inchiesta *libero conclavi* (14, 9), cioè, diremmo oggi, agli arresti domiciliari.

Stando al racconto di Livio, le file degli adepti alla setta erano molte migliaia³³: *coniurasse supra septem milia virorum ac mulierum dicebantur* (18, 6). Un numero certamente esagerato, si trattava, in ogni caso, di una massa che cominciava a far paura, specie a chi si preparava a ricoprire incarichi notevoli, come la censura, e a chi credeva nelle strutture dello Stato che bisognava difendere e salvaguardare. Sintomatiche sembrano le parole di Postumio (16, 3): *necdum omnia, in quae coniuraverunt, edita facinora habent*. La preoccupazione di chi parla è che i congiurati non hanno ancora fatto sa-

³² I.L. MAJAK, *L’interdiction des Bacchanales à Rome*, “Sov. Arch.” 28, 1958, 256 ss.

³³ La cifra che propone Livio sembrerebbe esagerata, così rilevano TARDITI, *art. cit.*, 280; TREVES, *Livio*, cit. 92.

pere tutte le imprese per le quali hanno fatto lega, per il momento l'empia congiura, come ho già detto, si limita a rovinare singole persone, perché essa non ha forze sufficienti per schiacciare lo Stato.

Da quanto detto finora si evince che Livio, tramite Postumio, condanna i *Dionysii discipuli*, i seguaci del dio Bacco, non in quanto cultori di un culto straniero, legittimamente accolto dallo Stato che si era già aperto al culto di Venere di Èrice, a Cibele, la *Magna Mater* proveniente dalla Frigia³⁴, ma in quanto autori di misfatti, baccanti che si erano macchiati di ogni crimine: dalle orge indiscriminate per sesso alle false testimonianze, alle falsificazioni di suggelli nei testamenti e alle delazioni, questi ultimi tre capi d'accusa presenti in quasi tutte le descrizioni di congiure, si veda per esempio Sallustio (*Cat.* 16, 2).

Mi sorge spontanea una domanda: perché mai Livio ha caricato di pathos il racconto offerto dall'Ispala Fecenia e ha consentito che Postumio travisasse la realtà parlando all'assemblea a senso unico, per dimostrare, in altre parole che lo Stato avrebbe corso un serio pericolo se non fossero stati presi dal senato seri provvedimenti contro l'organizzazione bacchica? Eppure la loro struttura associativa non destava preoccupazioni eccessive. Tutti prestavano all'inizio il giuramento: Livio ci dice che erano riti iniziatici notturni e segreti. Ad essi si era ammessi in base a un ben preciso cerimoniale, che nel complesso ricalcava modelli ellenistici.

L'iniziando – che era già passato attraverso dieci giorni di astinenza, cui seguirono il pranzo e le abluzioni rituali – veniva introdotto in un 'sacrario', e qui affidato ai sacerdoti 'come una vittima', pronto per morire e rinascere alla nuova esperienza. Prestava un giuramento, ripetendo le parole della formula (il *carmen sacrum*) suggerita dal sacerdote.

Il giuramento iniziatico doveva avere per oggetto, in primo luogo, il silenzio relativo a tutto quanto si fosse visto e compiuto. Tale giuramento costituisce, in ogni caso, il vincolo interindividuale più importante, che fa definire i Baccanali come una *coniuratio*, in altre parole, come un'associazione fondata sul *sacramentum* comune dei propri membri. Nello stesso tempo, il giuramento fa del gruppo un'unità sacrale: è questo l'aspetto giuridico della questione che interesserà direttamente il senato, tanto che il divieto centrale da lui emanato si riferisce proprio alla formulazione di qualsiasi tipo di giuramento. Il timore si basava sul fatto nuovo che stava comunque sorgendo: gli iniziati ai misteri bacchici riconoscevano se stessi come membri di un

³⁴ H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle, Mère des Dieux, à Rome et dans l'Empire Romain*, in "Bibl. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome" 107, Paris 1912, 25-26; T. KÖVES, *Zum Empfang der Magna Mater in Rom*, in "Historia" 12, 1963, 321-347.

gruppo che agiva clandestinamente e non più soltanto come cittadini di una *res publica*. Inoltre, amministravano autonomamente la giustizia condannando chi 'spifferava' ciò che avveniva nel sacrario dei Baccanali (13, 4); gestivano anche una cassa a loro riservata. Questa mia affermazione è dedotta dal decreto del senato che dice: «se uno ritiene obbligatorio praticare il culto si rivolga al pretore che, a sua volta, interpellerà il senato, unico organo in grado di autorizzare la celebrazione del rito». Il beneplacito era concesso dal senato solo se si garantiva l'osservanza di alcune condizioni: che non assistessero al culto più di cinque persone, che non vi fosse una cassa comune, né un presidente del collegio o un sacerdote. Abbiamo la fortuna di leggere per intero i due decreti del senato: quello del 7 ottobre, relativo alla repressione, e l'altro di poco precedente, contenente divieti e proibizioni, nell'epigrafe conservata nel museo di Vienna, rinvenuta in Calabria nel 1640³⁵.

Un'ultima riflessione: Livio si sofferma spesso sull'immoralità e sui delitti che le Baccanti compivano durante le orge sacre, praticate in piena clandestinità; temeva molto che nella sua epoca fossero ripristinate le cerimonie dionisiache, giacché Cesare aveva dato libertà e diffusione al culto bacchico che andava via via intensificandosi, come si desume da Servio nel commento a Virgilio (*ad ecl.* 5, 29). La ricostruzione liviana della repressione del 186 a.C., riproposta con toni di alta drammaticità ai suoi contemporanei, doveva servire come repellente. Certo, è un po' difficile convincersi che i Baccanali fossero un'associazione criminale che stesse congiurando per rovinare lo Stato. Dalle commedie di Plauto sappiamo che il popolo era informato sui riti e ciò non destava eccessiva preoccupazione, anche perché il commediografo era piuttosto cauto nel parlare dei Baccanali³⁶.

La strada, però, scelta da Livio è in direzione opposta alla cautela: non vedo altra spiegazione se non quella che il nostro storico, nell'esaminare le fonti, si sia trovato davanti alla tesi di Catone tendente a dimostrare che si trattava di congiura contro lo Stato; Livio ha subito sposato questa tesi che riteneva potesse frenare le nuove conventicole clandestine, portatrici di disordine sociale e morale. Una difesa del programma di Augusto volto al rinnovamento dei costumi? Penso di sì.

³⁵ Tiriolo (*in agro Teurano*) è in provincia di Catanzaro. L'epigrafe in bronzo fu donata all'imperatore Carlo VI nel 1727. Sull'interpretazione del testo arcaico, cfr.: W. KRAUSE, *Zum Aufbau der Bacchanalibus-Inschrift*, in "Hermes" 71, 1936, 214-220. Le differenze fra il racconto liviano e l'epigrafe di Tiriolo sono evidenti nello studio di COVA, *art. cit.*, 84, n. 6.

³⁶ L. DESCHAMPS, *L'initiation dans les Bacchides de Plaute*, in "Paidea" 59, 2004, 115-125.

